

Intervista

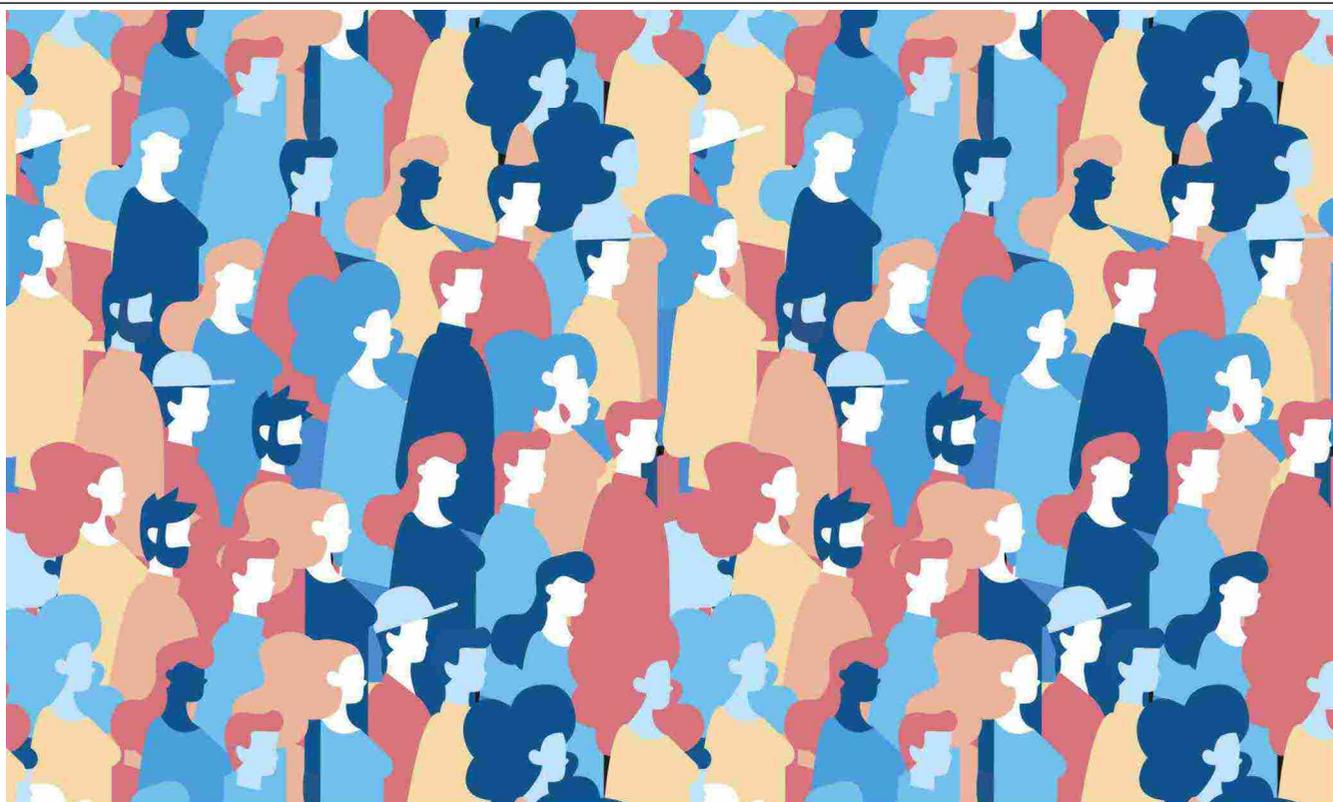
Ne usciremo migliori?

di *Silvia De Bernardin*

Nei primi tempi della pandemia, la domanda che dà il titolo a questa intervista era un'affermazione colorata di arcobaleno. Poi, con il passare del tempo, la speranza di aver tratto, come comunità, una qualche lezione dal Covid si è affievolita. E, oggi, con una devastante guerra in corso nel cuore dell'Europa, la bussola del nostro agire morale è come impazzita. Ne abbiamo parlato con Giovanni Grandi, professore associato di Filosofia

morale all'Università degli Studi di Trieste, autore del libro "Scusi per la pianta. Nove lezioni di etica pubblica"

Nel luglio del 2020, mentre gioca a calcio, un ragazzino di undici anni colpisce una pianta nel giardino condominiale di Giovanni Grandi e lascia un biglietto di scuse, accompagnato da 5 euro, come riparazione per il danno compiuto. Il filosofo lo trova, rilancia il messaggio su Twitter e, in pochissimo tempo, la storia rimbalza in rete e sui giornali con grande risonanza. Che sia un segno – quella eco mediatica – di un sussulto etico collettivo stimolato dalla pandemia? È la domanda alla quale Grandi cerca di rispondere nel suo ultimo libro. Lo avevamo contattato nelle



scorse settimane per farci raccontare questa storia. Poi, è scoppiata la guerra in Ucraina e non abbiamo potuto chiedergli di aiutarci a trovare una chiave di lettura a un presente che sembra aver perso ogni punto di riferimento.

Professore, siamo tutti molto spaesati da quello che sta accadendo in Ucraina. Al di là delle pur necessarie analisi geopolitiche, come trovare un senso morale a ciò a cui stiamo assistendo?

È vero, siamo spaesati proprio perché un senso morale alla guerra non è possibile trovarlo. Quello che possiamo invece trovare è un senso antropologico: ci rendiamo conto ancora una volta che il conflitto è un'esperienza sempre presente, potremmo dire "fisiologica" nelle nostre vite, e che la guerra – che sia tra persone, gruppi sociali o Paesi – è la sua degenerazione tossica, che vorremmo evitare ma che invece spesso si innesca. Dal punto di vista morale la guerra, prima ancora di rappresentare un "male" per tutto ciò che distrugge, è lo specchio della nostra incapacità passata di trasformare il conflitto in qualcosa di generativo, è rivelativa di una storia di disattenzioni reciproche tra le parti, di piccoli gesti di incuria o di sfruttamento che stratificandosi hanno consentito alla tensione di

«Dal punto di vista morale la guerra, prima ancora di rappresentare un "male" è lo specchio della nostra incapacità passata di trasformare il conflitto in qualcosa di generativo, è rivelativa di una storia di disattenzioni reciproche tra le parti, di piccoli gesti di incuria o di sfruttamento»

crescere fino all'esplosione violenta. L'esplosione ci sorprende e ci mette davanti al non senso della distruzione. Ma dobbiamo ricordare che l'incubazione del male e la degenerazione del conflitto è un processo lento e sottotraccia, che richiede un impegno morale costante e ordinario per essere disinnescato.

In "Scusi per la pianta" fa riferimento a Platone e parla di una sorta di "crash test etico" come strumento per capire dove si infrange la nostra morale: possiamo dire di essere moralmente adulti quando al male sappiamo opporre soluzioni costruttive. Da questo punto di vista, la guerra ci interroga

nel profondo, lo vediamo nel dibattito attuale sul pacifismo: all'aggressione a uno Stato sovrano, è moralmente accettabile rispondere finanziando la guerra?

Platone ci provoca, in effetti, sul versante dell'immagine che abbiamo di noi stessi e invita a pensare che la vera statura morale di ciascuno emerge di fronte al male subito, quando ci attiviamo per "fare giustizia": ricorreremo a nostra volta alla violenza e al fare del male o sapremo trovare altre vie? Di fronte a quel che sta accadendo dobbiamo però osservare che siamo ancora nel tempo esplosivo del conflitto, nel tempo dell'aggressione violenta e non in quello del "fare giustizia", del ridefinire il rapporto tra le parti. È nei modi della ricostruzione che si gioca la pace: può esserci una ricostruzione "riparativa" o può esserci una ricostruzione "umiliativa", e si tratta di semi di futuro ben diversi. Tuttavia, non siamo ancora su quello snodo, siamo ancora nella necessità di fermare quanto prima la violenza. Ricorrere alla violenza è l'unica strada in questa fase? Gli stessi cittadini ucraini ci stanno mostrando una forma inedita di resistenza pacifica, con il loro fermare a mani nude i mezzi dell'esercito russo. Le sanzioni sono un'altra forma di risposta non violenta, in questa circostanza più efficaci che in altre passate. Ulteriori opzioni aprono scenari in cui la violenza può dilagare ulteriormente, e portarci in un crescendo di barbarie.

A proposito del male e della capacità di assumersene la responsabilità, nel libro lei parla di empatia, dell'incapacità, più che di capire, di "sentire" cosa sia il dolore degli altri. E racconta della mediazione umanistica come strumento per risolvere i conflitti. Come funziona e quali vantaggi apporterebbe la sua applicazione?

La "mediazione umanistica" è una delle modalità concrete di risoluzione di conflitti che fanno parte del più ampio mondo delle pratiche di "giustizia riparativa". Ultimamente anche in Italia se ne sta parlando più diffusamente, perché queste pratiche sono state introdotte dalla riforma della giustizia promossa dalla ministra Cartabia. L'idea di fondo è elementare, ma non per questo banale: quando siamo in conflitto con altri è frequente che si inneschino dei "dialoghi tra sordi", in cui ciascuno cerca di dimostrare di aver ragione nelle sue pretese o di averne avuta nei propri gesti, magari persino aggressivi o violenti.

«La pandemia ha aperto per molti interrogativi profondi sulle proprie priorità. Quando si scende a questo livello di revisione della propria vita si prova una sorta di vertigine: si avverte che qualcosa andrebbe davvero cambiato, ma per farlo occorre approfondire e darsi tempo»

Non si fa molta strada in questo modo. Se invece si prova anzitutto a mettersi davanti alla sofferenza che ciascuno sente e ha sentito, allora si aprono possibilità di incontro diverse, e questo proprio perché viene sollecitata la nostra umanità e la nostra capacità di empatia, in questo caso in particolare la capacità di riconoscere il dolore dell'altro. Riconoscersi reciprocamente nel sofferto, nel male patito, è un modo elementare ma intenso per riconoscersi come persone degne di ascolto, degne di cura. Tutte le parti lo sono in un conflitto. Poi la mediazione umanistica va molto oltre tutto questo, ma credo che il punto centrale stia qui: è una via per riconoscere e denunciare insieme la violenza che ha inquinato il rapporto e per allontanarla nei passi futuri.

Venendo alla pandemia, nel libro si sofferma sul tema del darsi tempo come elemento fondamentale per progredire, anche sul piano morale. E, allora, perché, abbiamo tutti così tanta fretta di tornare alla "normalità"?

La pandemia – e forse oggi la guerra – ci ha messo davanti non solo a nuovi problemi ma anche a vecchie abitudini: abbiamo, ad esempio, perso capacità di controllo sul futuro, i progetti sono tutti diventati più incerti e questo ci ha rivelato la fragilità delle nostre vite, l'importanza del valorizzare il presente, quello che abbiamo lì dove siamo. Abbiamo anche toccato con mano la claustrofobia delle nostre città affollate, l'importanza del contatto con la natura, le sensazioni del silenzio, il fascino della lentezza... Tutte queste esperienze hanno aperto per molte persone degli interrogativi profondi sullo stile di vita, sulle proprie priorità. Quando si scende a questo livello di revisione della propria vita si prova una sorta di vertigine: si avverte che qualcosa andrebbe

«Sul cambiamento climatico, la domanda diventa "politica": cosa chiediamo alle istituzioni, di tutelare anzitutto i nostri diritti acquisiti e il nostro stile di consumo o di agire decisamente per la "transizione ecologica", anche se questo comporterà oggi più rinunce e costi a nostro carico?»

davvero cambiato, ma per farlo occorre appunto approfondire e darsi tempo, c'è bisogno di decifrare queste intuizioni, per capire quali passi poter fare. Ci accorgiamo che riflettere a fondo chiede pace, ascolto interiore, sospensione della frenesia. Alla vertigine, però, si può anche rispondere guardando altrove, dicendo a se stessi e al mondo che non c'è nulla da rivedere, e che quel che conta è riprendere la corsa e il ritmo. Mi pare che questa seconda prospettiva abbia prevalso socialmente, quasi ci fosse una paura diffusa di guardare fino in fondo la disfunzionalità di molte nostre abitudini, per il timore di scoprire che davvero la "normalità" di prima andava rivista criticamente e non ripristinata.

Una delle lezioni di etica pubblica di cui parla riguarda l'educazione morale, che lei colloca all'interno di un legame tra le generazioni. Ma se pensiamo a quel "How you dare?" di Greta Thunberg che ci inchioda alle nostre responsabilità di adulti nel caso della questione climatica, per esempio, come la mettiamo?

Il pensiero filosofico riflette da molto tempo sulle responsabilità verso il futuro anche in chiave ecologica, ne parlava Hans Jonas fin dal 1979 in uno dei suoi lavori più noti, *Il principio responsabilità*. Bisogna però ammettere che riuscire a collegare un nostro piccolo gesto di oggi con un effetto che si paleserà in tutto il suo impatto nelle vite dei nostri figli o dei nostri nipoti non è sempre semplice. Il tema dei cambiamenti climatici è forse il caso più emblematico: comprendere che uno spostamento in macchina incide sulla produzione di CO₂, che questo ha un impatto sull'effetto serra, che a sua volta provoca lo scioglimento dei ghiacci e via dicendo è qualcosa che richiede studio e fiducia nelle spiegazioni scientifiche di

queste concatenazioni. Quel che ci è richiesto – e che non è mai stato così in epoche passate – è di rivedere le nostre abitudini a partire da nessi che, come singoli, non abbiamo la possibilità di osservare empiricamente: per questo, anche se vogliamo bene ai nostri figli e faremmo qualsiasi cosa per loro, faticiamo a convincerci che certe piccole attenzioni nei consumi sono "per loro" esattamente come i risparmi che magari stiamo accantonando per farli studiare. Il movimento *Fridays for future* credo abbia compreso questa difficoltà scegliendo di rivolgersi anzitutto ai decisori politici, perché questo genere di "conversioni" può avvenire solo agendo a livello strategico e globale. Allora la domanda per noi adulti diventa a sua volta "politica": cosa chiediamo alle istituzioni e a chi le rappresenta, di tutelare anzitutto i nostri diritti acquisiti e il nostro stile di consumo o di agire decisamente per la "transizione ecologica", anche se questo comporterà oggi più rinunce e costi a nostro carico?

È tra i promotori di *Parole O. Stili*, progetto di sensibilizzazione contro la violenza delle parole. La pandemia ha reso più evidente come il dibattito pubblico sia estremamente polarizzato in un noi versus voi che fa sfuggire l'insieme complesso delle cose. Abbiamo disimparato a usare le parole nella loro profondità come mezzo per comprendere meglio la realtà? E come, invece, potrebbero aiutarci a colmare queste distanze polarizzate?

La parola possiede la forza di entrare "dentro" ciascuno di noi e di scendere in profondità, fino a toccare punti di reazione nascosti o quantomeno ben protetti. Non a caso la sapienza ebraica ha sempre associato l'azione della *parola* a quella di Dio, proprio per questo suo potere di farsi strada nell'intimo di ciascuno. Tutto questo ci dice che nei nostri dialoghi le parole non dovrebbero essere usate con superficialità, dovremmo fare il possibile per tener conto di questa capacità di impatto che il nostro dire ha sui nostri interlocutori e impiegarla nel modo più costruttivo possibile, anzitutto per avvicinarci reciprocamente, per creare uno spazio di accoglienza e ospitalità in cui sviluppare successivi ragionamenti e discussioni. Alcuni studiosi osservano che la fretta del commentare e del dire la propria su ogni argomento sta erodendo anche gli spazi

della “conversazione leggera”, che non sono semplici convenevoli: sono importanti preliminari che ci consentono – se lo desideriamo, naturalmente – di sintonizzarci con i nostri interlocutori, di trovare punti e interessi comuni, passioni comuni, sentimenti condivisi. Sulla base della conversazione si può sviluppare più rispettosamente anche un confronto dialettico: avendo incontrato l'altro più globalmente, come persona, sarà più facile aver cura delle parole che gli rivolgeremo anche nel dissenso e sarà più agevole evitare la polarizzazione noi/voi. Ancora una volta è il tempo che ci diamo, oltre alla sensibilità morale, la chiave per liberare le potenzialità più generative del linguaggio.

erano fatte strada nei giorni difficili. Allo stesso tempo però credo che quantomeno in chi si occupa di formazione e di educazione si sia rinforzata la consapevolezza della necessità di incoraggiare soprattutto i più giovani a essere più riflessivi, a trovare modi e tempi per rielaborare le esperienze, per affrontare e non rimuovere la memoria di ciò che ha addolorato la vita. Il bisogno di leggere in profondità i vissuti mi pare si sia radicato più profondamente. Occorre naturalmente promuovere percorsi che consentano di sviluppare tutto questo, ma su queste aperture sono più fiducioso.

È molto acceso il dibattito sulla necessità di un linguaggio pubblico più inclusivo e rispettoso così come sulla cosiddetta “cancel culture”. Come trovare un punto di equilibrio tra il “non si può più dire nulla” e un uso che non sia banalmente prescrittivo del politicamente corretto?

È vero, ci sono molte questioni culturali rispetto a cui oggi si avverte una sorta di censura sociale, come se il solo fatto di evocarle fosse offensivo o lesivo della dignità delle persone. Tuttavia il rispetto non dipende dall'argomento di cui si parla, ma dal modo in cui lo si tratta e dall'attenzione che rivolgiamo agli interlocutori, per i quali potrebbe rappresentare una questione magari molto delicata. Credo che non dovremmo rinunciare ad affrontare argomenti difficili solo per quieto vivere, piuttosto occorre approfondire, prepararsi e soprattutto guardare con simpatia a chi porta nella società idee diverse dalle nostre. Jacques Maritain diceva che occorre imparare a vivere con gli altri «in amicale e servizievole disaccordo», cioè riconoscendo che le diversità di punti di vista non sono un motivo per cessare di aiutarsi a vicenda.

Il libro si apre e si chiude con una domanda: se è nella quiete dopo la tempesta che ci viene restituito il tempo di progredire, di questo post Covid saremo in grado di fare un'occasione di crescita per l'etica pubblica? Lei ha una risposta?

Confesso che da osservatore delle dinamiche sociali, vedendo il ritorno della frenesia di cui dicevamo prima, ho il timore che stiamo spegnendo le attese di cambiamento più radicali che si



Scusi per la pianta. Nove lezioni di etica pubblica di Giovanni Grandi

UTET - 12 €